

Nata in Vietnam nel 1963, figlia di un ingegnere nordvietnamita e di un'esponente della borghesia naturalizzata francese, Linda Lê cresce a Dalat e nel 1969, per sfuggire alla guerra, si trasferisce a Saigon, dove studia al liceo francese e interiorizza quella cultura. Nel 1977 lascia il Vietnam con la madre e le sorelle e si trasferisce a Parigi. Nel 1986 pubblica il suo primo romanzo, scritto in francese, Un si tendre vampire. Il successo arriva nel 1992, con Les évangiles du crime. Nota come critico del «Magazine Littéraire», tradotta in Inghilterra, Russia, Stati Uniti, Portogallo e Olanda, ha pubblicato tra le molte cose i romanzi Les trois Parques (1997, Prix Féneón), Voix (1998), Autres jeux avec le feu (2002), In memoriam (2007), Cronos (2012, Prix Wepler) e Lettera al figlio che non avrò, pubblicato in Italia da Barbès Editore. Come un'onda improvvisa, uscito nel 2012, è stato uno dei tre finalisti del Prix Goncourt.

GARE DU NORD

La frenesia e la multiculturalità della parigina Gare du Nord raccontano il carattere composito della collana di narrativa contemporanea di Edizioni Clichy, dedicata alla scrittura di stampo letterario, principalmente francofona ma non solo: storie, esseri umani, vite, colori, suoni, silenzi, tematiche forti, autori dal linguaggio inconfondibile, senza timore di assumere posizioni di rottura di fronte all'establishment culturale e sociale o di raccontare abissi, sperdimenti, discese ardite ma anche voli e flâneries.

Cet ouvrage a bénéficié du soutien des Programmes d'aide à la publication de l'Institut Français.

Questo libro ha beneficiato del sostegno dei Programmi di aiuto alla pubblicazione dell'Institut Français.

«Lame de fond»
de Linda Lê

© 2012 Christian Bourgois Éditeur - Paris

Per l'edizione italiana:

© 2014 Edizioni Clichy - Firenze

Edizioni Clichy
Via Pietrapiana, 32
50121 - Firenze
www.edizioniclichy.it

ISBN: 978-88-6799-069-6

Linda Lê

*Come un'onda
improvvisa*

*Traduzione di
Federica Di Lella, Lorenza Di Lella e Francesca Scala*



Edizioni Clichy

Come un'onda improvvisa

Alle mie sorelle

NEL CUORE DELLA NOTTE

VAN

Da vivo non sono mai stato un gran chiacchierone. Ora che sono sottoterra, posso tranquillamente abbandonarmi al soliloquio. Da quando il coperchio della bara si è richiuso su di me, ho un solo desiderio: giustificarmi, chiarire il mio ruolo nei fatti accaduti, fornire delle chiavi interpretative utili a mettere in luce tutte le implicazioni di quella che in fondo non è altro che una semplice notizia di cronaca. Non ho una spiccata tendenza al rimpianto, ma sento il bisogno di fare un esame di coscienza, per quanto ormai possa sembrare inutile. Il ricordo che lascio è quello di un fautore delle soluzioni ibride, abituato a temporeggiare, attento a non irritare nessuno, a non peggiorare le cose mancando di diplomazia. Non sono un vecchio parruccone formalista, e neppure uno di quei palloni gonfiati che si sentono superiori a tutti. No, io ho sempre fatto del mio meglio per non importunare chi mi stava accanto, non solo per orrore dei dissidi domestici, ma anche perché non sono un uomo difficile. Nulla è più prezioso per me della pace interiore, e mi sarebbe tanto piaciuto riuscire a conservare la serenità nonostante i colpi dell'avversa fortuna. Non poche volte, invece, il mio animo si è ritrovato in balia della tempesta! Chissà, forse in un'esistenza precedente mi ero macchiato

di gravi colpe, che ho dovuto scontare in questi cinquant'anni di vita. Non ho fedi, non credo né in un Dio castigatore, né in un qualsiasi Illuminato pieno di misericordia. Gli insegnamenti buddisti sono rimasti per me lettera morta, dallo studio dei *Sermoni* di Bossuet ho tratto soltanto una lezione di stile. Eppure, a dispetto di questa irreligiosità, le mie inclinazioni spirituali mi hanno portato a privilegiare ciò che va al di là della comprensione umana. Ho cercato di penetrare i misteri della teleologia, ho chiesto ai sensisti di procurarmi il piacere dell'estetica, ai romantici di insegnarmi l'aspirazione all'infinito. Ho assimilato il sostanzioso midollo delle più corroboranti prose, al fine di accrescere la mia forza d'animo, ma come un serpente che si morde la coda ho scambiato i miei dubbi con una serie di conoscenze in fondo incapaci di aiutarmi a superare le mie intime lacerazioni. Ho coltivato le lettere con zelo, nella speranza di trovarci, se non la felicità, almeno il gusto delle invenzioni sorprendenti. Me ne resta solo qualche frammento disperso, stelle distanti che pulsano ancora: in quella galassia Vautrin sta accanto alla signora Verdurin, Molloy accanto a Bardamu, Ah Q accanto a Sganarello, Achab accanto a Salomè, Filottete accanto a Ofelia... Elenco non esaustivo al quale oltretutto bisognerebbe aggiungere i personaggi secondari, che (con un lavoro da certosino completamente privo di senso) mi sono divertito a classificare uno a uno. Ma tutto è confuso ormai nella mia povera testa.

Il mestiere di revisore editoriale, che mi dava da vivere e che nei primi tempi prendevo molto sul serio, invece di migliorare le mie capacità mnemoniche, ha finito per danneggiarle. I manoscritti e le bozze, su cui mi affannavo ogni giorno, hanno contribuito a trasformare il mio carattere, che paradossalmente è diventato più inflessibile proprio quando la mia sicurezza nell'applicazione delle regole grammaticali cominciava a va-

cillare. Non ero più così attento alle inesattezze, ai solecismi, alle licenze poetiche ingiustificabili. Mi lasciavo sfuggire refusi e doppioni. Gli editori per cui lavoravo non ci facevano caso, continuavano ad affidarmi libri, e io, come una giovane sartina, li ornavo senza troppo impegno dei miei piccoli ritocchi. All'inizio ero un purista intransigente, non tolleravo né anglicismi né imprecisioni, né l'abuso di neologismi né gli errori fatti col pretesto della modernità stilistica. Gridavo allo scandalo quando un autore non si piegava alla disciplina della sintassi, quando metteva la punteggiatura a casaccio o azzardava metafore che si pretendevano ardite ma che in realtà erano solo incoerenti. Depennavo e giravo le frasi se mi trovavo davanti una lunga sequela di pronomi relativi. Poi, a poco a poco, ho cominciato a tirare via. Facevo tutto alla svelta, non mi rovinavo più la vista restando sveglio fino a notte fonda per lavorare di cesello su ogni minimo particolare. I libri che revisionavo erano il più delle volte indigesti e non valeva la pena di migliorarli, ma di tanto in tanto mi capitavano pagine succulente come arance gonfiate dal sole. Mi veniva voglia di mettermici di impegno quando l'autore aveva il dono della concisione, riduceva i periodi all'essenziale, o quando il testo era infarcito di termini rari e di espressioni gergali cadute in disuso. Io stesso dicevo spesso e volentieri *scempiaggini* invece di sciocchezze, *non vale un soldo bucato* piuttosto che non vale un cavolo, *inalberarsi* al posto di arrabbiarsi, e poi anche *incapricciarsi, spupazzare, cianciare, raggranellare un discreto gruzzoletto...* Insomma ero più *out* che *in*, per usare il linguaggio dei giovani, quanto di più lontano si potesse immaginare dall'avanguardia del *glamour*.

Forse gli stranieri (come me), quando non hanno imparato la lingua sul posto ma leggendo i classici, sono più sensibili a certi costrutti desueti. Immaginano che in bocca a loro non

suonino anacronistici, ma siano in un certo senso il suggello di un processo di acculturazione ben riuscito. Quel favellare ricercato contraddice le loro fattezze esotiche. La perfetta padronanza delle diverse sfumature della lingua d'adozione è la prova incontrovertibile del loro radicamento nella terra d'asilo. Non contenti di riesumare modi di dire arcaici, intercalano nel loro discorso, a mo' di iniezioni di vitamine, colorite espressioni popolari, che confermano la loro predilezione per gli idiotismi. Io, che ho studiato all'Istituto francese di Saigon, mi sono nutrito della poesia di Racine fin dall'infanzia, sono stato iniziato all'uso del *verlan* da qualche compagno di scuola, non ho mai avuto difficoltà con le forme ricercate e preziose, ma neppure ignoravo la lingua popolare, conoscevo l'idioma misto delle città prima ancora di arrivare a Parigi.

Sono sepolto nel cimitero di Bobigny. Tempo fa ho avuto la fortuna di assistere a diversi spettacoli messi in scena da Deborah Warner e Lev Dodin alla Maison de la Culture da queste parti. Tornando a casa dopo una di quelle serate, avevo detto a Lou, mia moglie, che una volta passato a miglior vita mi sarebbe piaciuto avere una tomba vicino a quel teatro. Lei mi ha preso alla lettera: la mia lapide è a due passi dalle torri di Bobigny. Il giorno delle esequie, un martedì di ottobre, pioveva a dirotto. L'aria era fresca, soffiava un vento fortissimo, non c'erano né fiori né corone, ed era venuto solo uno sparuto gruppetto di persone a darmi l'estremo saluto. Ulma, l'eternamente giovane Ulma, indossava un abito color sabbia e un trench beige, e vista così, sotto un ombrello gigantesco, sembrava minuscola nonostante i tacchi alti. Poi c'erano tre conoscenti del palazzo, quelli che avevo invitato alla festa d'inaugurazione della casa, all'epoca in cui mi sforzavo ancora di stabilire rapporti di buon vicinato. Gli editori per i quali lavoravo si erano sentiti in dovere di mandare i loro addetti

stampa. Erano presenti anche due colleghi, linguisti emeriti. Mia moglie, in tailleur antracite e impermeabile di gabardine, aveva gli occhi gonfi e un tic nervoso all'angolo della bocca. Hugues, il compagno di tante gloriose imprese, il giansenista della letteratura, ha pronunciato un discorso su di me, l'esule che parlava in francese meglio degli autoctoni (esagerato!), il lettore sagace (e, avrebbe dovuto aggiungere, ormai piuttosto esigente nella scelta delle sue letture), il revisore perfezionista fino allo spasimo (era la mia immeritata reputazione), il lavoratore stakanovista (non avevo scelta: ero pagato a cottimo), l'autore di lettere magnifiche (non certo però uno scrittore mancato) che erano la delizia dei suoi corrispondenti, il conversatore laconico e mai compiaciuto, il cinefilo appassionato di Murnau e Dreyer, ma anche di Eustache e Cassavetes, di Kiarostami e Sokurov (quante domeniche passate a rivedere i loro film!), il cittadino del mondo privo di preconcetti (gloria ai traduttori che mi avevano spalancato le porte di paesi remoti), il benefattore che dedicava il suo tempo libero all'allestimento di un bibliobus (avevo il difetto di voler combattere l'analfabetismo diffuso fra gli immigrati), l'amico fedele sempre disposto a dare una mano (peccavo di presunzione credendomi indispensabile), il marito attento a spezzare l'inevitabile monotonia della vita coniugale (il mio apologeta non aveva il quadro completo della situazione), il padre né troppo *tranquillo* né troppo *rompipalle*, come avrebbe detto mia figlia (Hugues, il settecentista, aveva scelto aggettivi più ricercati, ma un tantino inadatti). In sintesi, con la mia dipartita il mondo perdeva una persona straordinaria, la mia scomparsa lasciava un vuoto che nessuno sarebbe stato in grado di colmare, l'editoria, privata di uno dei suoi migliori elementi, non avrebbe mai potuto trovare un degno sostituto, la mia famiglia era distrutta...